

Una firma di pace per il Guatemala

Oggi la cerimonia dell'accordo

Mentre a Lima continua l'assedio all'ambasciata giapponese nelle mani dei Tupac Amaru, a Città del Guatemala si firma oggi, nel corso d'una cerimonia nella piazza del Palazzo Nazionale, il definitivo accordo di pace tra governo e guerriglia. Si chiude così il capitolo d'una guerra durata 36 anni e costata 156mila morti. Ma restano gran parte dei problemi d'ingiustizia e di violenza che quella guerra avevano generato.

(ed ambigua, come il Chiapas testimo- nia) identità nazionale, il Guatemala resta, come il Perù, fondamen- talmente una «nazione bianca», il cui spirito è facilmente leggibile negli ori- bili affreschi che ancor oggi adorna- no le pareti di quel Palazzo Nazio- nale di fronte al quale, tra qualche ora, si firmeranno gli accordi di pace: immagini di missionari che, lumi- nosi e benedicienti, regalano la «vera fede» e la «vera cultura» ad indigeni dalla pelle bruna e dall'ancor più te- nebroso anima...

Uguaglianza difficile

Sulla carta, il trattato che oggi - al termine di un lungo e faticoso pro- cesso - decreta la conclusione del conflitto lo compiere a Guatemala passi da gigante. E regala alla Costi- tuzione emendamenti che, ufficial- mente riconoscendo le tre maggiori etnie della regione (Maya, Garifuna e Xinka), finalmente garantiscono loro diritti politici e linguistici in una nazione che, per la prima volta, viene definita «multietnica, pluricultu- rale e multilingue». L'apparato mili- tare, ferace garante dell'antica ger- archia di dominio, cede finalmente a «nuove istituzioni civili» quei po- teri di polizia che aveva fin qui rigorosa- mente preservato e sanguinosamen- te applicato. E viene per intero smantellata la struttura di repressione che, nel nome della lotta alla guerriglia, aveva da anni trasformato le campagne dell'altipiano in un im- mense campo di concentramento. Tornano a casa i rifugiati. E tornano per ricostruire i quasi 500 villaggi che, nel corso della guerra, erano stati rasi al suolo.

Non si tratta di risultati da poco. E molte (e profonde) sono, in effetti, le ragioni che hanno consentito di raggiungerli. Il Guatemala è oggi un paese molto diverso da quello che, nel 1954, vide l'esercito di Castillo



Soldati davanti alla cattedrale di Città del Guatemala

Kimberly White/Reuters

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

■ CHICAGO. Difficile sfuggire alla tentazione d'una «cronaca parallela». Ed ancor più difficile è, nel sop- pesare i due eventi, capire quali in effetti ne siano i contrasti e le analogie. Mentre a Lima continua, senza visibili prospettive di soluzione, l'as- sedio all'ambasciata giapponese nelle mani dei Tupac Amaru, a Città del Guatemala si firma quest'oggi, nel corso d'una solenne cerimonia nella grande piazza del Palazzo Na- zionale, l'accordo che pone fine ad una delle più lunghe, sanguinose ed emblematiche tra le guerre civili lati- no-americane: quella che, durata 36 anni, è secondo calcoli approssimati- vi, costata almeno 156mila morti, 40mila «desaparecidos» ed un milio- ne di profughi. Qual è il vero rappor- to tra questi due istanti di storia «in fieri»? A quale dei due episodi - quel- lo dell'America Latina dove più strid- ente è drammatica è, da sempre, la cosiddetta «questione indigena», i due luoghi dove le etnie «precolom- biane» rappresentano, non una mi- noranza, ma una maggioranza stori- camente negata ed oppressa. E per- ché è proprio in questa negazione ed in questa oppressione che, nell'U- no e nell'altro caso, la guerriglia ha, per molti aspetti, affondato le pro- prie radici. Contrariamente al Messico, dove l'unione tra conquistatori e conquistati ha forgiato una nuova

Scenari agli antipodi

Ad entrambi, probabilmente. Ed a testimoniare - contro le più immedie- tate apparenze - le affinità tra questi due scenari agli antipodi, è arrivato ieri l'altro un fatto che le cronache hanno solo di sfuggita registrato: in omaggio alla firma dello «storico trattato» di Città del Guatemala, l'U-

Armas - finanziato dalla Cia e dalla United Fruits Company - abbattere il governo riformatore di Jacobo Arbenz. E molto diverso anche da quello che, soprattutto nella prima metà degli anni '80, aveva visto l'altopiano trasformarsi nel teatro di una perenne mattatoio. Il fallimento del «golpe» nel '93 ha portato all'emer- gere, tra i militari, d'una corrente «in- stituzionalista» favorevole alla pace. Ed il nuovo presidente, Alvaro Arzu, ha saputo dar voce ai desideri di una oligarchia che, ansiosa di partecipa- re al banchetto della «globalizzazio- ne» dell'economia, era da tempo al- la ricerca d'una nuova «rispettabilità democratica» sugli scenari internazio- nali.

Ma le ragioni dei successi del tratta- to sono anche, come spesso acca- de, le medesime dei suoi enormi ed irrisolti limiti. Quella che il Guatem- ala si appresta a vivere è infatti - una volta di più - una pace senza giusti- zia. E non solo perché - come già ac- caduto in molte altre parti dell'Amé- rica Latina - è anch'essa sovratta da

una legge di amnistia che, di fatto, passa un vergognoso e definitivo colpo di spugna sui massacri, sulle carneficine e sui molti delitti che, in oltre tre decenni, hanno trasformato questo pezzo di Centro America nel- l'angolo del mondo con la più alta concentrazione di orfani e di vedo- ve. Quel che l'accordo lascia dram- maticamente immutato con la sua «riforma agraria» è, in sostanza, la fonte stessa dell'ingiustizia, la realtà di un paese diviso, non più dalle leg- gi, ma da un'abissale disuguaglianza che, come un'epidemia, continua a riprodurre se stessa. Da domani gli indigeni dell'altopiano vivranno in un paese formalmente «multietni- co». Ma continueranno, ogni estate, a lasciare i propri improduttivi «mini- fundios» per andare a lavorare per un salario di fame nelle grandi tenute agricole della pianura. La pace resta, per loro, un bene fatto di nulla. Leggero come le parole scritte sui papiri del trattato. Pesante come la realtà nella quale, ogni giorno, conti- nuano a sopravvivere.

Un paese di sei milioni di abitanti il 55% è dedito all'agricoltura

Una popolazione di 6.100.000 abitanti su una superficie di 108.889 km2: è il Guatemala. La lingua ufficiale è lo spagnolo, ma sono diffusi vari dialetti amerindii. La religione prevalente è quella cattolica, mentre sul piano istituzionale, il Guatemala è una repubblica unitaria; il presidente esercita il potere esecutivo con l'ausilio dei ministri da lui nominati; la funzione legislativa spetta al Congresso. Amministrativamente è diviso in 22 dipartimenti. La popolazione attiva è di 2.261.000 unità, di cui il 55% dedito all'agricoltura. Il prodotto nazionale lordo per abitante si aggira sui 1120 dollari. L'unità monetaria è il quetzal (1288 lire). La popolazione india del Guatemala - da sempre repressa dal potere - è formata dai discendenti dei Maya che, in diverse ondate, occuparono il Paese a partire dal III secolo d.c. Il Guatemala confina a nord e a ovest col Messico, a nord-est con il Belize, a est con l'Honduras, a sud-est con El Salvador. La capitale è Città del Guatemala, 754mila abitanti. Seconda città dello Stato è Quezaltenango, peraltro con soli 63mila abitanti. La popolazione urbana è pari al 39,1%. Dal punto di vista demografico, con un tasso annuo del 2,4%, il Guatemala è uno dei paesi che cresce di più di tutta l'America Latina. La natalità è del 38% e la mortalità dell'8%, valori tipici dei Paesi sottosviluppati e assillati dal problema demografico. Elevatissima è la mortalità infantile, che raggiunge il 70,2%. La disponibilità alimentare giornaliera per abitante è di 2.819 calorie.

Gli «studenti» conquistano la base aerea

Attacco taleban Presa Baghram

■ KABUL. In due giorni, i Taleban sono riusciti a cacciare le truppe governative dalla loro roccaforte di Istalif, a prendere la cit- tadina di Quarabagh e ad isolare la base aerea di Baghram, di fon- damentale importanza strategica per la coalizione avversaria. L'of- fensiva vincente delle milizie isla- miche ha spostato la linea del fronte da venti a circa cinquanta chilometri a nord di Kabul. Al- meno sessanta soldati sarebbero stati uccisi ed i prigionieri sono circa duecento. Quanto ai Taleban, di- chiarano tre sole perdite tra le loro file.

Il governatore della provincia di Kabul, Kahirullah Khair Khwa, ha riferito ai giornalisti che l'aeroporto è completamente paralizzato. I carri armati e le autobande dei Taleban hanno bloccato tutte le stra- de di accesso alla base, che invece è ancora nelle mani del tagiko Ahmed Shah Massud e degli alleati uzbeki guidati da Dostum. Il go- vernatore Khair Khwa peraltro ha precisato: «Il nostro obiettivo era assumere il controllo delle colline circostanti. Per il momento non in- tendiamo andare oltre». Ed ha rac- contato ai giornalisti arrivati a Quarabagh, che è vicino alla base aerea: «Il nemico ha resistito solo per mezz'ora, poi hanno tentato la fuga. Chi ha obbedito all'ordine di fermarsi, è stato arrestato. Gli altri sono stati abbattuti. Il governato- re ha spiegato che l'attacco era partito all'alba di venerdì.

Malgrado il blocco dello scalo, comunque, ieri l'aviazione di Dostum ha colpito nei dintorni di Quarabagh, a 18 chilometri dalla capitale. Gli aerei sono partiti dalle basi di Mazar-i-Sharif e di She- barghan, al nord. Un Sukhon SU- 22 ha lanciato una bomba a fram- mentazione che è esplosa sulla

strada principale a sud della citta- dina conquistata dai Taleban il gomo prima, Quarabagh. L'esplo- sione è avvenuta sotto gli occhi dei giornalisti, che viaggiavano su una jeep scortata dai Taleban. E la jeep nn è stata colpita per puro caso. Pochi metri, ed erano tutti morti.

Anche se ci sono stati i raid aerei, per la coalizione anti-Taleban, in ogni caso, la situazione è diventata difficile: l'attacco l'ha colta di sorpresa e la perdita di Istalif è molto grave: le forze di Massud la usavano per martellare da lì le po- sizioni avversarie con l'artiglieria.

Centinaia di persone ieri stava- no fuggendo verso sud, lontano dall'area dei combattimenti. Inter- ne famiglie che scavalcano i corpi dei soldati uccisi per andare verso regioni più sicure. Ed il co- mandante dei Taleban ha avvisa- to: «La battaglia non è finita, ma permettiamo a donne e bambini di abbandonare la regione. Quan- do se ne saranno andati loro, ri- prenderemo a combattere».

Nelle mani dei soldati uccisi, tutti depredati delle scarpe, i giorna- listi hanno visto dei biglietti di moneta afghana: un modo per in- sultare i morti e soprattutto dire a tutti quelli che passano e vedono che quegli uomini erano dei mer- cenari, secondo i Taleban.

La base aerea di Baghram, il punto nevralgico dell'intera guer- ra, era stata presa dai Taleban quando entrarono a Kabul, in set- tembre. Poi il comandante Mas- sud e i suoi l'avevano riconquis- tata il 18 ottobre. Una riconquista essenziale, perché la base si affa- cia sulla valle del Pan- shir, bastione delle forze anti-Ta- leban. Ora, se la perdono definiti- vamente, rischiano di vedere vio- lata dai nemici anche la loro valle.

Folgaria Lavarone Luserna

Dal 9 al 19 gennaio '97

PROGRAMMA

Giovedì 9 gennaio

ore 17.30 Benvenuto agli ospiti
ore 21 Salone centrale L'Orchestra Italiana di Raoul Casadei

Venerdì 10 gennaio

ore 17.30 Sala dei 400 Presentazione del libro "E la vita continua" di Cesare Maestri L'autore ne parla con Alberto Rella
ore 20.30 Palasport Verso lo Stato delle opportunità. La finanziaria dell'Ulivo e la riforma del welfare state
Ne discutono: Sergio Cofferati Alfiero Grandi Giorgio Macciotto Conduce Angelo Faccinetto, giornalista de l'Unità Presenta Carlo Alessandrini
ore 21 Salone centrale Orchestra Spettacolo Mike & Lory
ore 23 Palasport Piano Bar

Sabato 11 gennaio

ore 17.30 Sala dei 400 Verso il congresso del Pds Giampaolo Visetti, direttore de l'Adige, intervista Roberto Guerczoni e Stefano Albergoni

ore 20.30 sala dei 400 Area Zelig - Smemoranda Proiezione del film "Albergo Roma" di Ugo Chiti Partecipa Claudio Bisio
ore 21 Palasport Sax Four Fun - Original Saxophone Quartet
ore 22 Palasport Area Zelig - Smemoranda Serata con Antonio Cornacchione e Maurizio Milani
ore 21 Salone Centrale Orchestra Nuova Epoca
ore 23 Palasport Piano Bar

Domenica 12 gennaio

ore 15 Palasport "Fisarmonica in concerto"
ore 15 Salone Centrale Orchestra Nuova epoca
ore 17.30 Sala dei 400 Proiezione di un film tratto dal Film Festival internazionale della montagna "Città di Trento"
ore 20.30 Palasport Compagnia Flamenco Libre
ore 20.30 Sala dei 400 Tra riforme e progetto. L'Ulivo nel Trentino che cambia
Ne discutono: Iva Berasi, consigliere comunale Trento; Lorenzo Dellai, sindaco di Trento; Mauro Leveghi, assessore provinciale; Luigi Olivieri, deputato Sinistra Democratica-Ulivo;

Roberto Pinter, consigliere provinciale; Giuseppe Zorzi, coordinatore dei comitati per l'Ulivo. Coordina Lucia Maestri, Segreteria provinciale Pds
ore 21 Salone centrale Orchestra Nuova Epoca
ore 23 Palasport Piano Bar

Lunedì 13 gennaio

ore 17.30 Sala dei 400 Dichiaro guerra alla guerra. I democratici di fronte al primo conflitto mondiale
Dibattito con filmati Presentano Vincenzo Cali, Direttore del Museo del Risorgimento di Trento e Walter Micheli, Storico
ore 20.30 Palasport New Project Jazz Orchestra
ore 20.30 Sala dei 400 Regole e diritti nella società dell'informazione. Ne discutono: Vincenzo Vita Fedele Confalonieri Marina D'Amato Conduce Marcella Ciarnelli, giornalista de l'Unità
ore 21 Salone Centrale Orchestra Ruggero Scanduzzi
ore 23 Palasport Piano Bar

Martedì 14 gennaio

ore 17.30 Sala dei 400 I cimbri di Luserna. Storia e cultura di una minoran-

Insieme in Trentino



Giovedì 16 gennaio

ore 20.30 Sala dei 400 Presentazione del libro di Miriam Mafai "Dimenticare Berlinguer"
L'autrice ne discute con Giancarlo Bosetti, vicedirettore de l'Unità
ore 20.30 Palasport Area Zelig-Smemoranda Serata con Dario Vergassola
ore 21 Salone centrale Orchestra Daniele Cordinari
ore 23 Palasport Piano Bar

Venerdì 17 gennaio

ore 17.30 Sala dei 400 Sante e streghe. Donne tra Storia, Miti, e Suggestioni Partecipano Pinuccia Di Cesaro, scrittrice e Rosanna Cavallini, pittrice
ore 20.30 Palasport Area Zelig-Smemoranda Concerto dei Modena City Ramblers
ore 20.30 Sala dei 400 La Sinistra del futuro
Ne discutono Gino Giugni autore di "Socialismo: un'eredità difficile" e Giuseppe Vacca autore di "Per una nuova Costituzione" Presenta Sandro Schmid

Domenica 15 gennaio

ore 17.30 Sala dei 400 Le immagini della fatica e della lontananza Gli emigranti trentini in Sudamerica. Presenta Renzo Maria Grosselli, giornalista
ore 20.30 Sala dei 400 Crisi jugoslava e ripercus- sioni internazionali. Identità nazionali e unità nazionale alla prova
Ne discutono Piero Fassino Stefano Bianchini Gayo Sekulich
ore 20.30 Palasport Area Zelig-Smemoranda Serata con la Dinamo Rock
ore 21 Salone Centrale Orchestra Castellina Pasi
ore 23 Palasport Piano Bar

Giovedì 16 gennaio

ore 20.30 Sala dei 400 Presentazione del libro di Miriam Mafai "Dimenticare Berlinguer"
L'autrice ne discute con Giancarlo Bosetti, vicedirettore de l'Unità
ore 20.30 Palasport Area Zelig-Smemoranda Serata con Dario Vergassola
ore 21 Salone centrale Orchestra Daniele Cordinari
ore 23 Palasport Piano Bar

Venerdì 17 gennaio

ore 17.30 Sala dei 400 Sante e streghe. Donne tra Storia, Miti, e Suggestioni Partecipano Pinuccia Di Cesaro, scrittrice e Rosanna Cavallini, pittrice
ore 20.30 Palasport Area Zelig-Smemoranda Concerto dei Modena City Ramblers
ore 20.30 Sala dei 400 La Sinistra del futuro
Ne discutono Gino Giugni autore di "Socialismo: un'eredità difficile" e Giuseppe Vacca autore di "Per una nuova Costituzione" Presenta Sandro Schmid

Domenica 19 gennaio

ore 11 Palasport Concerto della Corale Bella Ciao
ore 15 Salone Centrale Orchestra di Bruno Berselli
ore 15 Palasport Concerto dell'Orchestra a plectro Gino Neri
ore 21 Salone Centrale Orchestra di Bruno Berselli

TRENTINO

Area Zelig - Smemoranda Serata con Antonio Cornacchione e Maurizio Milani

